GIANFRANCO TIBILETTI

RAVENNA *POPULUS FOEDERATUS*
E LE ZONE DELLA CISALPINA
RESE « LATINE » NELL'89 a.C.

Le fonti parlano insistentemente di Transpadana (1), ma il termine non deve essere inteso secondo il suo significato strettamente letterale (geografico) bensì, come di consueto (per i Romani e per qualsiasi altra epoca), secondo ovvie sineddochi, usate per comoda brevità (non si può dunque parlare di 'errori'). La provincia imperiale della 'Rezia' non comprendeva né tutti i Reti né solo Reti, la 'Gallia Cisalpina' dell'età repubblicana comprendeva anche i Liguri, i Veneti e altre popolazioni; la Transpadana di Plinio (XI regione augustea) comprendeva solo la parte occidentale della zona alla sinistra del Po; e così via.

I 'Transpadani' ai quali venne conferita la latinità nell'89 a.C. erano popolazioni stanziate, in grande maggioranza, alla sinistra del Po (compreso il Veneto), dal che il nome: ma altri vivevano anche al di qua del Po, e l'uso del termine della parte, per quello del tutto, non confonde le nostre conoscenze, dato lo stato abbastanza soddisfacente delle fonti.

Serpeggia peraltro, nelle fonti, anche il termine, che ci tornerebbe più proprio, *Circumpadanus* (2), ma prevale « Transpadano » e forse non solo per un'effettiva prevalenza numerica, ma anche — se non è ipotesi troppo arrischiata — per la vivacità delle popolazioni site oltre il Po, più attive politicamente e culturalmente (si pensi al miracolo della letteratura latina dell'Italia

(1) Vd. per tutti H. PHILIPP, *Transpadani*, « *PW* », VI A (1937), coll. 2176-2178; G. CARDINALI, *Italia*, « *DizEp* », IV, 1942, pp. 100-103.

(2) Vd. *ibid.*, p. 102.

settentrionale nell'età di Cesare e Augusto, il quale si colloca con prevalenza schiacciante oltre il Po).

Per tornare al tema, è da ritenere che la *lex Pompeia* « *de Transpadanis* » riguardasse, in realtà, tutta la provincia della Gallia Cisalpina, come era allora delimitata, con una riserva, alla quale accenneremo, circa le zone alpine, e con l'eccezione delle zone ormai giuridicamente romanizzate.

Romane erano giuridicamente, ma anche, in larga misura, etnicamente, Modena e Parma, la Romagna da Bologna a Rimini, il Monferrato, Tortona e Ivrea, eccetera; e divennero municipi romani, già durante la guerra sociale, tutte le vecchie colonie latine d'Italia, comprese Rimini, Bologna, Piacenza, Cremona e Aquileia.

Il territorio rimanente dell'Italia settentrionale ebbe, città per città, il *ius Latii*, e in esso erano compresi la zona tra il Monferrato (3) e il mar Ligure e, a oriente, Ravenna e anche Brescello.

Su Ravenna occorre però qualche osservazione. Tre tesi sono state autorevolmente sostenute: I) non mutò di *status* politico (4) dall'età precedente l'89 al 49 a.C.; II) diventò nell'89 (5), sebbene cispadana, una colonia latina; III) diventò municipio romano già nel 90 a.C. (6).

La prima tesi appare improbabile, anche se mancano motivi stringenti per confutarla: ma la Ravenna dell'epoca non era a un livello di importanza e prestigio pari a quello di Napoli o Eraclea, riluttanti (fino a quando?) a elargizioni non desiderate.

La seconda tesi è del tutto normale. Ravenna latina dall'89 a.C., sebbene cispadana, è del tutto congruente con il retroterra di Genova del pari latino da quell'anno (7).

(3) P. FRACCARO, « *Athenaeum* », XXXVIII (1950), pp. 162-167; L. R. TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic* (Papers and Monographs of the American Academy in Rome, 20), 1960, p. 120, nota 18. Per l'impostazione generale dei problemi vd. U. EWINS, *The Enfranchisement of Cisalpine Gaul*, « *Pap. Brit. School Rome* », XXIII (1955), pp. 73-98.

(4) TAYLOR, op. cit., p. 124, nota 19; cf. FRACCARO, op. cit., p. 165.

(5) G. SUSINI, « *Corsi Cult. Arte Rav. e Biz. Ravenna 1967* », Faenza 1967, pp. 362-363; Id., « *Atti del Convegno Internazionale di studi sulle Antichità di Classe, Ravenna 1967* », Ravenna 1968, pp. 340-342.

(6) In forza della *Lex Iulia*: G. I. LUZZATTO, « *Atti Ravenna, 1967* », cit., pp. 298-300.

(7) L'espressione usata da Cicerone (*pro Balbo*, 22, 50) su Ravenna, *populus foederatus*, non è sveniente per le colonie latine (peraltro è possibile un'altra spiegazione: FRACCARO, op. cit., p. 165), che erano pur legate a Roma da patti di alleanza (contemplanti aiuti militari reciproci, ecc.), e non importa a Cicerone, nel contesto del suo ragionamento, che fossero patti più favorevoli sotto molti aspetti, di quelli conclusi da Roma con altri popoli: per quanto riguarda infatti l'acquisto della cittadinanza

La terza tesi non riesce accettabile: a Ravenna andò in esilio T. Munazio Planco (tr. pl. 52 a.C.) (8) nel 51 a.C. ed è ben difficile che Cesare, spregiando il diritto, abbia accolto disinvoltamente il condannato, pur suo fautore, in *ager Romanus* della provincia (9), o che, se così avesse fatto, non si scatenasse a Roma una reazione contro di lui: si rammenti che il 51 è l'anno del console M. Claudio Marcello che fece bastonare un comasco (romano secondo Cesare, latino secondo il console) in odio a Cesare stesso (10).

Considerazioni storico-geografiche, cioè un'analogia di situazioni, fanno propendere per la tesi secondo la quale Brescello (*Brixellum*) e Ravenna (11) avrebbero avuto la stessa sorte: certo la zona di Brescello e Ravenna doveva distinguersi nettamente dal resto della pianura emiliano-romagnola, il cui paesaggio economico-agricolo era caratterizzato dalle bonifiche (centuriazioni) e la cui popolazione, in larga misura, era romana o romanizzata, e non solo giuridicamente. La zona del basso Po, con la sua vasta e capillare rete idroviaria, di alto valore economico, doveva avere un suo proprio carattere, comune per le terre dei rami del grande fiume (anche se rappresentava un forte ostacolo sotto l'aspetto militare, non consentendo il traghetto delle masse di un cospicuo esercito se non con pericolosa lentezza, bene sfruttabile dal nemico) (12).

romana nessuna differenza correva fra i cittadini di comunità federate latine e non latine (salva beninteso l'eventuale esistenza di clausole particolari, per una o un'altra comunità, e, circa le colonie latine, l'acquisto automatico della cittadinanza romana da parte dei magistrati eletti localmente).

(8) F. MÜNZER, « PW », XVI (1933), col. 551, n. 32.

(9) Le tradizioni circa il territorio nel quale può rifugiarsi, in esilio, un condannato a morte sono solide e chiare: erano ammesse indistintamente le antiche città latine (Tivoli e Palestrina), le altre città (colonie) latine (come Ardea, e quindi anche Ravenna) e le rimanenti città federate (come Napoli): cf. per tutti l'ancora buona sintesi del KLEINFELDER, *Exilium*, « PW », VI (1909), col. 1683. Né il fatto che un *ager Romanus* si trovasse in una provincia, altera la qualità di esso in alcun modo (e per es. agli effetti di una sua ammissibilità come terra d'esilio); infine la nozione di *solum* — non *ager* — provinciale, ancora di là da venire nell'epoca di cui ci occupiamo, non ha a che vedere con la questione (*solum* è peraltro un termine relativo alla proprietà fondiaria).

(10) Cf. G. TIBILETTI, *L'età più antica di Como*, « Atti del Convegno celebrativo del Centenario della Riv. Archeol. Comense », Como 1974, pp. 321-322.

(11) La Taylor, op. cit., p. 124, ritiene probabile che Brescello sia diventato municipio subito dopo la guerra sociale.

(12) Sui vari problemi geografici della zona vd. fra l'altro « Atti Ravenna 1967 », cit., passim.

Un'anticipazione dei confini delle regioni augustee (che farebbe del corso principale del basso Po un confine) all'età precedente sarebbe astratta: Augusto delimitò le sue regioni secondo criteri a noi oscuri (probabilmente, secondo le zone, etnici e geografici e anche storici, quando l'uno o l'altro aspetto si presentasse più appariscente, cioè 'attuale'), ma, comunque, largamente autonomi rispetto alle situazioni politiche

In conclusione possiamo tranquillamente ritenere che le zone dell'Italia settentrionale rese latine nell'89 a.C. siano quelle già dette prima: gran parte delle terre al di là del Po e, al di qua di esso, una vasta zona a settentrione della costa ligure e Ravenna e Brescello (13).

Nella carta della Taylor è delineato con prudente equilibrio, entro i limiti beninteso delle nostre scarse conoscenze, il confine settentrionale della zona latinizzata il cui punto più meridionale era certo rappresentato dal confine fra i *Trumplini* (val Trompia) e Brescia, cinque miglia soltanto a settentrione di questa città e la latitudine più alta dal confine settentrionale di Trento.

Il confine alpino e prealpino dell'Italia del primo sec. a.C. merita alcune considerazioni.

Prima dell'89 il governatore della Gallia Cisalpina aveva ovviamente il compito di mantenere la pace nella provincia, e di condurre operazioni militari o di polizia, se necessario.

A prescindere dai territori già romani (gran parte dell'Emilia e Romagna e del Monferrato) egli doveva rispettare e far rispettare i patti di alleanza di Roma con gli staterelli locali (le colonie latine e gli altri stati alleati, quelli che sarebbero diventati latini nell'89, e quelli, delle valli alpine e prealpine, che non avrebbero mutato di *status* in quell'anno); doveva invece com-

preesistenti: si pensi a Lucca e a Luni da lui annesse alla VII regione (Etruria) e a Rimini da lui riportata (come in un passato ormai lontano; ma, certo non per questo, bensì per altro motivo) all'Italia settentrionale. Colgo l'occasione per un altro cenno sullo spinoso problema dei confini delle regioni augustee: la questione del confine fra le regioni X (Venetia) e XI (Transpadana), cioè dell'appartenenza di Bergamo all'una o all'altra fin dall'età di Augusto è stata ristudiata da P. Tozzi, (*Storia padana antica*, Milano 1972, p. 80) con opportune riflessioni anche sull'indole dell'Adda e dell'Oglio: la tesi, anche da me sostenuta (e condivisa, con un certo rigorismo per quanto riguarda la zona alpina, da A. Bernardi nella sua riedizione della carta dell'Italia Romana di P. Fraccaro, 1938, in *La terra, Grande Atlante*, Novara 1965, I, tavv. 259-260; II, pp. 365-366) risulta meno solida di quanto non mi apparisse prima: tuttavia fra Plinio il Giovane (pur comasco e alto funzionario dell'impero) che parla di un bergamasco *ornamentum regionis meae* (ep., VII, 22; ma *regio* in un contesto letterario, pertanto non strettamente tecnico, ha molte accezioni: questo passo mi era sfuggito) e il geografo Tolomeo, vissuto poco dopo, il quale colloca Bergamo nella *Venetia*, preferirei ancora il geografo.

(13) Sono da tenere presenti le carte geografiche politiche dell'età precedente (91-90 a.C.): soprattutto quella annessa a TAYLOR, *Voting Districts*, cit., (Map. 1, cf. p. 156), disegnata da G. Susini (dipendente in gran parte, ma non sempre, da una precedente carta di P. Fraccaro), e quella di A. J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy*, II, London 1965, (Map. 2, North, cf. p. 710). Entrambe, com'è della natura delle carte (che siano originali) sono ricche di problemi particolari, che non possono essere espressi in un testo complessivo. (Circa i confini di Cremona potrà essere ora fatta una revisione: cf. TOZZI, op. cit., pp. 27-28, tav. 1).

battere contro i popoli alpini non ancora alleati o violatori di patti.

In altre parole il confine settentrionale della provincia era una frontiera militare, fluttuante secondo le fortune.

Le cose non cambiano, in linea di principio, nell'89: abbiamo ancora territorio romano (aumentato), stati alleati (colonie latine, diventate numerosissime e altri stati alleati, sulle montagne), nonché popolazioni in guerra, come i Reti che devastarono Como verso l'89 a.C. (14).

Pertanto il confine fra le zone latinizzate (e romanizzate) e quelle alpine corre nell'interno della provincia: esso riesce a noi importante perché è il primo confine, giuridicamente fissato, di quella Italia che i combattenti della guerra annibalica, come Catone, e tutta l'opinione pubblica contemporanea, vedevano necessariamente estesa alla pianura Padana e alla zona alpina.

Questo confine venne stabilito primamente, sulla base della legge Pompeia, dall'allora governatore della Cisalpina al quale fu demandato di applicarla e di precisare i particolari della sua attuazione pratica sul terreno, forse, o dalle solite commissioni di *tresviri* (15) nominati per la deduzione di ciascuna colonia, o magari da una commissione nominata per tutte le colonie (si tratta di problemi aperti, in quanto non ancora sollevati) (16).

Esso non rimase immobile fino ad Augusto, ma venne senza dubbio protratto qua e là con il trasferimento, deliberato con *leges* romane, di territori di conquista a colonie latine (come sarà accaduto, forse a più riprese a favore di *Comum* (17), o a colonie romane di nuova fondazione, com'è il caso di Trieste se, com'è probabile, essa venne fondata durante il governatorato di Cesare (18).

Il confine esistente alla vigilia delle spedizioni alpine augustee, ci è relativamente chiaro a differenza di quelli precedenti e di quello successivo: basta sottrarre le popolazioni alpine nominate nel trofeo della Turbia e da Plinio, e quelle ricordate nell'arco di Susa.

(14) Cf. il cit. scritto su Como, pp. 319-320.

(15) Ignota, per ora, la posizione giuridica di quel quasi ignoto Scipione che condusse un *supplementum* a Como.

(16) Comunque Pompeo Strabone o, forse meglio, un'opinione pubblica politica di cui egli fu interprete, inventò l'istituto della *adtributio* di cui diremo altrove (PL., *n. b.*, III, 138; cf. U. LAFFI, *Adtributio e Contributio*, Pisa 1966, p. 20 e nota 14).

(17) Ancora si rinvia alla trattazione di Como, p. 320.

(18) Vd. da ultimo, p. 31.

Il confine fissato da Augusto ci riesce invece, per lunghi tratti, oscuro: sappiamo che al cantone di Brescia vennero *adtributi* immensi territori (19), ma sappiamo del pari che altre popolazioni vennero spezzate in due parti (20), l'una *adtributa* (p. es. a Trento) l'altra invece (*arcana imperii*) inclusa in una provincia (p. es. la Rezia).

Inoltre sappiamo di zone, specialmente in territori alpini, di proprietà dell'imperatore, a lui pervenute, con ogni probabilità tramite Augusto: Augusto, comandante ufficiale delle spedizioni alpine, per le quali volle guerre regolari, non semplici operazioni di polizia, aveva diritto a una parte del bottino (in Egitto se lo prese tutto) anche secondo l'antica legalità repubblicana (21).

Tali proprietà, naturalmente, si trasmisero ai successori-eredi di Augusto e, amministrate da schiavi e procuratori dell'imperatore, erano di fatto esterne sia ai municipi prealpini dell'Italia che alle province adiacenti: né la questione giuridica della pertinenza territoriale di esse agli uni o alle altre poteva facilmente sorgere, quando rappresentavano una fascia intermedia fra municipi italiani e provincia, anche se una proprietà imperiale che fosse un'enclave di un municipio italiano o di una provincia veniva certo considerata geograficamente parte dell'uno o dell'altra: ma anche in questo caso gli amministratori imperiali non subirono certo interferenze pratiche da parte del municipio o del governatore provinciale.

Piuttosto, negligenze dell'amministrazione dei beni dell'imperatore, nei primi decenni (non dissimile in certi casi dalle trascuratezze della repubblica circa l'*ager publicus*), poteva incoraggiare abusi e usurpazioni.

Con buona probabilità la zona a occidente del lago Maggiore, sopra Arona (22), priva di indizi di vita municipale, e colma

(19) Secondo i calcoli del Tozzi (op. cit., p. 111) i territori attribuiti a quello di Brescia (2.000 km²) ammontarono a 4.000 km² e più.

(20) Come risulta dalla tavola Clesiana (CIL, V, 5050 = DESSAU, 206) del 46 d.C., linee 22-24: *Quod ad condicionem Anaunorum et Tuliassium et Sindunorum pertinet, quorum partem delator adtributam Triden(tinis) partem ne adtributam quidem arguisse dicitur...*; se ciascuna delle tre popolazioni non fosse stata spezzata in due tronconi, e, invece, l'una fosse stata, nel suo complesso, *adtributa*, e l'altra, o le altre no, avremmo *quorum alios*, quindi *ceteros*, o similmente.

(21) È perfettamente conforme alla natura delle *Res Gestae* la tesi del Panciera, in « *Atti Ravenna, 1967* », cit., p. 317, secondo il quale le espressioni di Augusto *exercitus meus, milites mei* non indicano possesso, ma vanto, orgoglio di comandante, non di proprietario.

(22) CIL, V, 6637-6648; 8938; PAIS, *Suppl. It.*, 896; 897 = 1299; 1300.

di onomastica locale (23), insomma rimasta indigena, secondo l'epigrafia, nell'età imperiale era proprietà privata dell'imperatore, amministrata, nell'età di Caligola, da suoi schiavi (24) e Claudio scopriva, quasi per caso, fra Chiavenna e la Bregaglia (nell'esame di controversie che non riguardavano i suoi beni): *agros plerosque et saltus mei iuris esse* (25). Egli scopriva anche altri fatti interessanti (circa l'abuso della cittadinanza romana) e li risolveva secondo le tradizioni romane (26).

Con queste pagine si è inteso precisare qualche principio da osservare nella ricerca dei confini in oggetto, con voluta accentuazione sul problema delle proprietà dell'imperatore: solo minuziose e pazienti ricerche, sorrette anche dalla diretta conoscenza delle rispettive località, potranno condurci a conclusioni concrete.

(23) Salvo *CIL*, V, 6648, Locarno (tribù Ufentina). Nel testo ho ripetuto quasi alla lettera la caratterizzazione, esatta, data dal Mommsen.

(24) *Narcissus*, schiavo di Caligola, ricco (se pose un monumento sontuoso alle Matrone: *CIL*, V, 6641 = DESSAU, 191, Pallanza), è quasi certamente da identificare (DESSAU, loc. cit.; A. STEIN, « *PW* », XVI, 1935, col. 1701) poi potente liberto e segretario di Claudio; comunque difficilmente stava a Pallanza senza una importante funzione. Può essergli affiancato lo schiavo di Claudio *Trophimus Daphnidianus* (*CIL*, V, 6638, Baveno).

Di queste zone si impadronì Milano (di alcune, certo, non sotto il solo aspetto ecclesiastico) probabilmente nell'età ambrosiana o poco dopo (quando fu urgente una espansione, anche difensiva, verso le Alpi): alludo alle vetuste chiese plebane, dal titolo prettamente milanese, dei SS. Gervaso e Protaso (Baveno e Domodossola) e di S. Vitore (Intra, Cannobio, Locarno, Valtravaglia e, anche Mesolcina). Su questo difficile tema, che ho già toccato (« *Boll. Stor. della Svizzera Ital.* », 74, 1962, pp. 5-7: qui correggo qualche punto), intendo ritornare.

(25) Tavola Clesiana, cit., linee 14-15: *mei iuris* significa « di mia proprietà », non altro, Claudio scopre questa condizione giuridica, dopo varie indagini, anche *adhibitibus procuratoribus meis*, i quali, peraltro, non se ne sarebbero preoccupati se altri, in contesa fra loro, non avessero usurpato proprietà dell'imperatore.

(26) La sua sanatoria non ha il carattere di un'« amnistia », ma rappresenta un adeguamento del diritto allo stato di fatto, dal quale risultava che quelle popolazioni possedevano ormai le caratteristiche, l'indole diremmo, dei cittadini romani. È forse utile notare che dopo vent'anni di aspre campagne (26-7 o 6 a.C.) il tipo di sistemazione trovato da Augusto per le Alpi ebbe successo pieno. Il carattere della storia alpina muta radicalmente e alla guerra succedette una pace reale, che evidentemente la politica di non intervento del governo romano (dimostrata anche dal fatto — tav. Cles. — che certe controversie sorte con Tiberio vennero trascinate svogliatamente, e senza drammi, fino al 46) rafforzava: in sostanza le iniziative erano lasciate agli indigeni. Essi potevano conservare le loro tradizioni, come potevano « romanizzarsi », nel qual caso il governo imperiale dava il suo riconoscimento (alludo anche alla concessione, in certi casi rapida, del *Latium* e poi della cittadinanza, a popolazioni *adtributae*).